

ENZO PINI

I MANZONI
DALLA VALSASSINA ALLA MARTESANA

2009

I Manzoni fanno la loro comparsa nei documenti della Valsassina con Pasino (morto nel 1602). Conosciuti come “Conti della Valsassina”, avevano basato le proprie fortune nelle miniere di ferro della valle, impiantando fonderie e gestendo l’industria e il commercio dei loro prodotti: gente autoritaria e difficile, di maniere feudali¹; un proverbio a loro dedicato recitava: “*Cuzzi, Pioverna e Manzon no senten reson*” (I Cuzzi erano una famiglia arrogante e prepotente, il Pioverna un torrente impetuoso e dalle piene ingovernabili).

Scendono al lago dalla Valsassina nei primi anni del Settecento², notizia confermata e precisata: 1711³ ma in contrasto con i documenti. È certo invece che i Manzoni scendono a Lecco nel 1611, quando Giacomo Maria sposa Lodovica Airoidi di Acquate e probabilmente va ad abitare nella casa della moglie che lì aveva la casa di famiglia, casa ereditata poi dal loro figlio Pomponio. La nascita di Pasino nel 1615 al Caleotto, indicata da A. Orlandi nella tabella V del suo scritto *Le famiglie della Valsassina* (Lecco, 1932), la cui data molto precisa, l’11 gennaio, potrebbe far pensare che l’Orlandi abbia consultato i registri parrocchiali di Castello, competente per il territorio, che però non furono compilati dal 1608 al 1628 per diverse ragioni. Potrebbe forse trovare l’origine in una festa di compleanno che ha lasciato tracce non più documentate. Il Caleotto nel 1615 apparteneva ancora alla famiglia Mazzucconi che lo abitava. L’ultimo dei Mazzucconi rimasto nella villa morì nel 1616. L’erede fu un cugino di Lodovica Airoidi, moglie di Giacomo Maria, il quale ebbe così modo di acquisire il Caleotto⁴.

Giacomo Maria doveva dare molte spiegazioni alla Giustizia, a causa delle sue “iniziative”: accusa dell’omicidio di Giacomo Manzoni di Barzio, accusa dell’omicidio in concorso di Luigi Arrigoni e, fatto gravissimo, di essere il mandante degli “untori” che propagavano la peste nel 1630, su denuncia del Legato alla Sanità Gian Ambrogio Arrigoni.

Dalle accuse per la diffusione della peste il Manzoni venne proscioltto perché, come sostenne il giureconsulto Bossi titolare dell’inchiesta, le accuse a suo carico erano false, strappate con minacce e torture ai testimoni dallo stesso Legato alla Sanità, il quale aveva fatto arrestare alcuni “untori”. Uno di loro detto *Bonazzo*, torturato e processato insieme ad altri, fu condannato a morte in base soprattutto alla testimonianza della *Betta*, figlia del *Bonazzo*, sedotta dall’Arrigoni per convincerla a deporre il falso.

L’orrenda conclusione per gli “untori” fu: “...*super curru impositi, ducti ad patibulum, inter vias cadentibus forficibus vellicati, manu potentiori obtruncati et in loco patibuli in rota vivi intexti, post sex horas iugulati, finaliter combusti et in cinerem conversi, in viciniorem omnem dissipati*”⁵. Tutta la macchinazione era stata ordita dall’Arrigoni allo scopo di rovinare i Manzoni, suoi acerrimi nemici.

Alla morte di Giacomo Maria, 10 marzo 1642, i beni del Caleotto vanno ad Alessandro I, il resto a Pasino e Pomponio, i cui rami si estinguono presto e tutti i beni tornano all’unico erede di Alessandro I (Pomponio era nel frattempo stato ucciso su mandato di Pasino). L’erede è il figlio Pietro Antonio I. Alessandro I e i suoi discendenti avranno sempre un affetto particolare per il Caleotto: come tutti i signori del tempo, la bella stagione la vivevano in campagna, l’inverno in città. A Milano Alessandro I e il figlio Pietro Antonio I avevano una casa in affitto sul Naviglio, in via San Damiano al numero 20. A Pietro Antonio I sopravvisse un unico erede, Alessandro II, nato nel 1686 al Caleotto.

Con questo Alessandro incomincia la presenza dei Manzoni nel territorio della Martesana. Egli, infatti, nel 1724 sposa Maria Margherita Porro, nata nel 1705, appartenente ad una illustre famiglia milanese che, nel censimento di Carlo V, risulta possedere solo nel nostro territorio vaste proprietà: case e terre a Pozzuolo Martesana, Inzago, Vignate, Truccazzano e Cassano d’Adda⁶.

¹ ISTITUTO ENCICLOPEDIA TRECCANI (in seguito I.E.T.), *Storia di Milano*, vol. XVI, p. 205.

² *Ibidem*.

³ M. BONESCHI, *Quel che il cuore sapeva*, Milano, 2004, p. 164.

⁴ Notizie gentilmente fornite dal dott. Francesco D’Alessio di Lecco.

⁵ G.L. DACCÒ, G.M. MANZONI, *Documenti* in «Atti del XIV Congresso Nazionale di Studi Manzoni», Lecco, 1990, tomo I, p. 305.

⁶ Biblioteca Trivulziana, Archivio Storico Civico, Località Foresi, 1539/1632.

Nel settembre 1558, in una notifica fiscale: *...Antonio Porro P.C., paroqua s.to Marcellino de M.no (denuncia, N.d.A.) dele infra posesione qual è nel teritorio de Pozzolo...:*

Vigne arative	pertiche 165, T. =
Campagne	pertiche 337, T. =
Casa e horto	pertiche === T. 5 ⁷

Potrebbe sorprendere l'estensione, peraltro molto diffusa, delle vigne arative: il nostro territorio era soggetto d'inverno a frequenti e durature gelate e d'estate ad un clima caldo-umido, privo di ventilazione; una somma di caratteristiche del tutto negative per la produzione dell'uva, però la diffusione del vino aumentava la forza lavoro, anche se, per evitare il furto del frutto maturo, la vinificazione veniva fatta prima del tempo e dava un vino aspro, acidulo, scarso di alcool e di zuccheri; insomma, poco gradevole. Ma era vino. Tornando ai beni catastati dei Porro, un trasporto del 1584 stabiliva che *"...li beni intitolati nelli libri... in testa del M.co s. Antonio Porri, si dovesse mettere in testa al signor Giacom.a una pezza di terra nominata il Chioso di Sotto, un'altra pezza nominata la Ternazola, un'altra pezza nominata il Chioso di Sopra et pertiche 13 di una pezza nominata Santo Michele, et il resto in testa del signor dottore Pietro Anto"*⁸. Tutte le pezze nominate erano nel territorio di Pozzuolo.

Dalla fine del Cinquecento e per tutto il Seicento numerosi passaggi di proprietà avvengono all'interno della famiglia e notizie della presenza dei Porro nel territorio di Pozzuolo si hanno in una carta del 1696, nella quale Fermo Porro chiede che gli vengano intestati *"...l'infrascritti beni rurali: ...avidato adacquatorio di pertiche trentasei, più in testa del fu dottore collegiato Antonio Porro sito et horto di tavole ventidue. Più horto in due partite di pertiche una, tavole ==, piedi sei..."*⁹.

Il dottore collegiato Fermo Porro, padre di Maria Margherita, uno dei protagonisti del patriziato milanese fu Vicario di Provvisione, cioè capo dell'Amministrazione civica di Milano. Molto noto un episodio che lo vide presiedere una Giunta che avrebbe dovuto stabilire un limite all'esibizione di gioielli indossati, che molto rumore produsse, ma ben scarsa osservanza. Infatti i dipinti muliebri di quel periodo ci rimandano décolletés addobbati ben oltre la modestia.

Alla sua morte le proprietà immobiliari passano ai figli, il capitano *urbanæ militiæ* Antonio e Maria Margherita, ai quali vengono intestate le case nella zona nord-ovest di Pozzuolo. A Maria, però, in quella zona tocca la sola *Casa del Manzoni*.

Dal matrimonio di Maria Margherita con il dottore in giurisprudenza Alessandro II Manzoni, celebrato il 29 febbraio 1724 in San Michele alla Chiusa di Milano, nascono il 24 febbraio 1729 Paolo e, il 2 luglio 1736 Pietro Antonio II e in seguito sei femmine che resteranno nubili e lasceranno pochi ricordi.

Paolo intraprenderà la carriera ecclesiastica nella Curia Arcivescovile di Milano: nell'Archivio Storico Diocesano di Milano si conservano tutte le successioni, dalla prima tonsura alla consacrazione a sacerdote, all'ingresso nel Capitolo metropolitano del Duomo e a una cappellania perpetua attribuita genericamente alla chiesa parrocchiale di Varenna, sul lago di Lecco ma per una maggiore precisione la cappellania Serponti era istituita nella chiesa di San Giovanni Battista di Varenna, dove i Serponti venivano sepolti (come risulta da un documento conservato nell'Archivio di Castello di Lecco, gentilmente segnalato dal dottor Francesco D'Alessio).

Al Caleotto nasce, cresce e si sposa Pietro Antonio II, che nel 1770 si trasferisce a Milano con la moglie Maria Teresa Mainieri¹⁰. L'anno successivo gli viene confermata la nobiltà, con il diritto al titolo di "don".

⁷ Ibidem, pezzo 1208.

⁸ Ibidem, pezzo 1209.

⁹ Ibidem, pezzo 1211.

¹⁰ M. BONESCHI, op. cit., p. 165 - la I.E.T., op. cit., vol. XVI, p. 205, afferma che il Pietro Antonio aveva sposato ed era vedovo di una Arrigoni. Il Pietro Antonio vedovo della nob. Margherita Arrigoni era invece il nonno del nostro Pietro Antonio, vedi A. ORLANDI, *Le famiglie della Valsassina*, tavola V, Lecco, 1932.

Alla fine degli anni Settanta del XVIII secolo, nella nostra zona, nei paesi di Inzago, Melzo, Pozzuolo Martesana e Gorgonzola si presenta la necessità di sollevare l'Ospedale Maggiore di Milano da un complesso di problemi che riguardano la salute degli abitanti della città e delle terre vicine.

La Curia Arcivescovile di Milano stende un "Piano" per la soluzione dei problemi che era già nell'aria, ma che avrebbe inferto colpi micidiali ad una società quasi immobile¹¹. La drasticità della soluzione offerta (e *suggerita* dal governo austriaco) era una scelta obbligata, un aut-aut: o si ignoravano le sorti di una popolazione che per sopravvivere aveva assoluto e urgente bisogno di assistenza, o si interveniva decisamente utilizzando le risorse economiche offerte dalla zona.

La soluzione prevista era l'erezione di un nuovo ospedale che, dopo infinite discussioni, interpellanze e ricorsi viene decisa cominciando dal luogo: sugli stabili del convento carmelitano di Santa Maria delle Stelle di Melzo. Per trovare i capitali necessari all'operazione si dovranno sopprimere quelle comunità religiose che non rispondono più alle richieste sia delle autorità religiose che di quelle civili, e vendere ai privati i loro beni, sia mobili che immobili. Un dispaccio dell'Imperatrice Maria Teresa del 31 maggio 1770 ordina la soppressione di tre conventi: il carmelitano di Melzo, il francescano conventuale di Pozzuolo Martesana e l'agostiniano di Inzago, nonché la vendita ai privati di tutte le loro pertinenze.

Nel corso delle operazioni che precedettero le soppressioni risultò che i patrimoni in vendita delle tre comunità non sarebbero stati sufficienti a coprire le spese sia dell'erezione del nuovo ospedale, che della sua gestione. Si decise allora di sopprimere anche le Scuole dei Poveri dei tre paesi interessati. Le Scuole dei Poveri erano istituzioni che avrebbero dovuto distribuire in pubblica carità tutto il denaro che proveniva loro da donazioni, dalle rendite delle terre e delle case di loro proprietà. Anche questa operazione non sarebbe però bastata al mantenimento del nuovo ospedale: si dovette aggiungere anche la soppressione della Scuola dei Poveri di Gorgonzola.

Finalmente, il 12 ottobre 1770, monsignor Paolo Maria Manzoni ritorna ufficialmente nella terra di sua madre: canonico ordinario della chiesa metropolitana di Milano è il delegato, come vicario civile dell'arcivescovo cardinale Giuseppe Pozzobonelli per controllare ed eventualmente sottoscrivere tutti gli atti relativi alle previste soppressioni.

Forse questo incarico potrebbe essere stato favorito dal fatto che a Pozzuolo c'erano le proprietà di sua madre, ma era il vicario civile e l'incarico assegnatogli dalla Curia recita: *"...per cui sicuri dell'integrità, scienza e prudenza del signor canonico ordinario di questa chiesa metropolitana Paolo Manzoni, vicario civile della nostra curia, lo incarichiamo con le necessarie e opportune facoltà della esecuzione di questo nostro decreto, con facoltà di farsi anche sostituire, in quanto sarà necessario per certi atti, secondo gli sembrerà conveniente nel Signore..."*¹².

E sotto il suo controllo agirono i maggiori estimati dei comuni nei quali erano situati i conventi e le Scuole dei Poveri. Per Pozzuolo, il conte Carlo Archinto, presidente del Luogo Pio della Misericordia, per Melzo il rappresentante degli antichi feudatari, marchese Giorgio Teodoro Trivulzio, per Inzago Francesco Brambilla, grande proprietario di terre. Per la Scuola dei Poveri di Gorgonzola la scelta cadde sul duca Giovanni Galeazzo Serbelloni, che delegò il figlio Gabrio a rappresentarlo.

Per Pozzuolo la vicenda si chiuse con l'asta del 23 aprile 1771 che aggiudicherà tutti i terreni e i fabbricati, compreso il Cascinello dei Frati¹³, al marchese Cesare Rasini, al quale il notaio Carlo Silvola consegna sedici documenti che riguardano le proprietà del convento a partire dalla donazione del cardinale Peregrino del 14 giugno 1295, più un fascio di investiture ed un altro fascio di atti per diverse liti (ormai tutto è disperso).

Con la vendita dei beni dell'ex convento non termina la presenza di Paolo Manzoni a Pozzuolo; per il Fondo Religione della Curia deve seguire le sorti di quel che è rimasto: la chiesa e il convento che verranno affidati alla Scuola di San Carlo di Pozzuolo che nel 1771, in un sussulto di incauto ottimismo, assume la gestione di quei fabbricati, delle suppellettili e di tutti i mobili sacri: l'arredo della chiesa.

¹¹ Archivio Storico Diocesano di Milano, Ordini maschili diversi, sez. XII, vol. 7.

¹² Ibidem.

¹³ Archivio di Stato di Milano (in seguito ASMi), Notarile, Filza 47493.

Assume inoltre un sacerdote per le regolari funzioni religiose. La Scuola era quell'anno amministrata dal conte Gio Battista Scotti e dal marchese Giuseppe Castiglioni. Procuratore era l'Assistente Regio conte Antonio Cattaneo di Figino. Un atto del 18 settembre 1771¹⁴ recita: "...*Resta altresì inteso per parte di monsignor Manzoni della disposizione in cui si ritrova l'eminantissimo signor cardinale arcivescovo di non profanare la chiesa del soppresso convento di San Francesco di detto luogo e di non fare il trasporto della parrocchiale d'una chiesa all'altra senza positivo placito, e non tumultuario consenso del popolo convocato legittimamente. Ritrovate altresì ragionevoli e plausibili le avvertenze fatte dal detto conte Scotti al succennato progetto, perciò si sono tra li medesimi conciliati li susseguenti appuntamenti sotto riserva dell'approvazione del signor cardinale arcivescovo e della Regia Giunta Economale per quanto rispettivamente appartiene, e sotto riserva altresì dell'adesione dei quattro cavalieri delegati per l'ospitale da erigersi...*". Paolo Manzoni "*approvò in qualità di delegato dell'eminantissimo le soprascritte condizioni e appuntamenti ...Gio Batta Scotti ...Antonio Cattaneo di Figino...*".

La gestione dei fabbricati dell'ex convento francescano da parte della Scuola di San Carlo non era certo delle più brillanti: già il bilancio del 1779 dava un attivo di 3.600 lire milanesi e un passivo di 4.062,7 lire che avrebbero dovuto sgomentare. Questa amministrazione continuò fino al 1788, la descrizione dei fabbricati del convento del 23 febbraio 1788 con gli interventi fatti fare nel corso dei diciassette anni di gestione descrive la decadenza degli immobili: si devono fare riparazioni "istantanee" per un importo di 2.960 lire. È la fine, il complesso passerà ai privati, i Cantù e i Casanova.

Nel frattempo, in mezzo a tutte le vicende che coinvolgono monsignor Paolo a causa della soppressione dei conventi, all'interno della famiglia Manzoni è cambiato tutto. Maria Teresa Mainieri è morta nel 1775 e Pietro si trova nella necessità di trovare una seconda moglie, ma incontra non poche difficoltà; vedovo quarantaseienne, tipico gentiluomo di campagna ma considerato un provinciale, non bello nè ricco e poco socievole per temperamento, contrario a tutto quanto sa di nuovo, si batte strenuamente per affermare il suo attaccamento alla tradizione; conservatore e clericale.

Cesare Cantù, che aveva raccolto i pettegolezzi e le testimonianze dei conoscenti lo ritrarrà così: "...*don Pietro, uomo all'antica, col codino, calzoni corti e le fibbie, due orioni da due case (sic, due casse, N.d.A.), scatola d'oro pel tabacco e il cappello a due punte*"¹⁵.

Tutte queste considerazioni e valutazioni non tengono però conto che Pietro non era un illetterato, aveva percorso un *cursus* di studi che si era concluso con il titolo di notaio collegiato di Milano (notizia da attribuire a Orlandi, op. cit. Tav. V).

Anche il suo *status* civile era tutt'altro che trascurabile: oltre ad aver confermata nel 1771 la nobiltà della sua famiglia, nel 1773 era stato investito del feudo di Moncucco da Vittorio Amedeo di Savoia. Da parte della madre, Maria Margherita Porro, poteva vantare l'appartenenza ad una fra le più note famiglie patrizie di Milano. Maria, infatti, era la figlia del dottor Fermo Porro, già citato in precedenza.

In quel tempo, in un'altra famiglia milanese illustre, quella dei Bonesana, marchesi di Beccaria si vivono tensioni e burrasche: Giulia, figlia di Cesare e di Teresa de Blasco era cresciuta in casa con la servitù, perché la madre anche se malata, era sempre in viaggio e quando nel 1774 la madre muore viene messa, ancora bambina in convento e ci sta quasi dimenticata fino al 1780. Il solo a ricordarsi di lei era stato Pietro Verri, amico dei Beccaria e assiduo frequentatore della loro casa. Aveva assunto con Giulia un atteggiamento quasi paterno (e quanto mai giustificato, secondo alcuni fra i concittadini più informati): andava a trovarla al collegio e che, quando Giulia compie i diciotto anni, preme sul padre perché la riprenda in casa.

Giulia era bella e di temperamento forte, molto forte e subito cominciarono col padre i contrasti, sovente anche violenti. Si innamorò subito di uno dei Verri, Giovanni, che frequentava la casa del padre, fratello minore di Pietro, bello e sfaccendato. Il matrimonio fra i due non era nemmeno preso in considerazione, né dai Verri, né dal padre di lei viste e considerate le condizioni e le previsioni economiche di Giovanni.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ M. BONESCHI, op. cit., p. 169.

D'altra parte Giulia non era ricca, non era quel che si dice un buon partito e come futura moglie poteva creare qualche dubbio.

Pietro Verri mette gli occhi su un disponibile Pietro Manzoni, ma la soluzione che sembrava facile, invece non lo è per niente. Giulia non sopporta più l'atmosfera familiare, non vede l'ora di andarsene, il padre vuole solo sbarazzarsi di lei; il Manzoni ha una gran fretta di concludere un legame con una nobiltà tanto più alta della sua.

Ma la trattativa va per le lunghe, dura mesi: mentre infatti il Beccaria ha una gran voglia di togliersi dai piedi quella figlia ribelle, il suo pensiero di dover sborsare il denaro necessario al patto gli rovina le giornate. Poi accetta l'impegno di versare una somma appena decente, impegno che in seguito onorerà solo in parte. Giulia viene consegnata allo sposo con una dote misera, ben inferiore a quanto le sarebbe spettato. La cerimonia nuziale si svolge il 20 ottobre 1782 nella cappella dell'avito palazzo dei Beccaria in via Brera, poi il Manzoni porta la moglie a vivere nella casa d'affitto sui Navigli, in via San Damiano. Qui si manifestano subito grosse difficoltà. Lei giovane, bella ed effervescente, lui già ben oltre la mezza età e privo di una pur piccola "gioia di vivere", la differenza di cultura e di frequentazioni, la mancanza di un minimo accenno di affetto, rendono gelidi i rapporti fra i due e quando, a metà del 1784, lei mostra i primi segni di una gravidanza si scatenano i pettegolezzi: se Pietro è veramente impotente, le assidue frequentazioni fra Giulia e Giovanni Verri ne sono l'effetto.

Il 7 marzo viene al mondo Alessandro, che viene battezzato in San Babila e pare che nessuno sia contento della sua nascita. Il bambino dopo pochi giorni viene mandato a balia a Casale della Corte, vicino a Galbiate, e li resta fino a due anni. Poi rientra a Milano in casa Manzoni, dove viene accudito dal padre e dalle zie fino al 1791. Giulia intanto ha ripreso la vita di prima in via San Damiano e, fuori casa, dai Verri con il loro sodalizio. Fino a quando la situazione precipita e lei, il 14 marzo 1791, scrive a Pietro Verri: "*...Assolutamente non mi è possibile vivere in una famiglia animata tutta contro di me... una divisione è necessaria. Io non saprei più a lungo sopportare lo stato mio presente...*"¹⁶.

Il destinatario della lettera è il colpevole: solo lui si è adoperato per concludere quell'unione e non poteva ignorare che un accordo fra due persone, due culture, due modi di vivere così diversi non avrebbe resistito. Pietro e Alessandro Verri con Cesare Beccaria erano fra i protagonisti della vita pubblica di Milano. Dapprima avevano partecipato ad una istituzione che estinta nel '600, "l'Accademia dei Trasformati", era rinata ad opera del conte Giuseppe Maria Imbonati, il quale nella cerchia degli amici aveva trovato l'atmosfera ideale per un'impresa culturale cui parteciparono Balestrieri, Tanzi, Bicetti, Quadrio, Giulini e molti altri ingegni. Forse stanchi di un impegno troppo letterario che non soddisfaceva pienamente le loro aspirazioni i Verri, intorno al 1761, radunarono giovani colti, ribelli a tradizioni da superare, avidi di una cultura diversa, moderna, in gran parte rappresentata dall'Illuminismo; giovani e meno giovani: Cesare Beccaria, Luigi Lambertenghi, Giovanni Battista Biffi, Giuseppe Visconti di Saliceto, Alfonso Longo, Pietro Secchi e molti altri.

Un maestro di musica sparse la voce che Pietro Verri e Cesare Beccaria nel calore di una disputa, si fossero scambiati potentissimi pugni; onde il cenacolo fu scherzosamente detto dal pubblico: "L'Accademia dei Pugni", denominazione che i componenti stessi volentieri adottarono¹⁷.

Quasi subito nell'Accademia nasceva la redazione di un periodico: il *Caffè*, il cui primo numero uscì nel giugno 1764, poi ogni dieci giorni. Anima era l'agitatore di idee Pietro Verri col fratello Alessandro, il Beccaria e, fra gli altri, il matematico-geologo-idraulico Paolo Frisi. Il *Caffè* cessò le pubblicazioni nel maggio del 1776: i redattori avevano ormai altri interessi. Pietro Verri, intrapresa la carriera nei pubblici uffici, membro del Supremo Consiglio di Economia dal 1765, poi nel 1771 Primo Consigliere di Finanza con l'arciduca Ferdinando.

A fronte di questa élite, il marito sembrava a Giulia una persona misera, priva di cultura e di prestigio, conservatore e clericale. Un giudizio confermato nella lettera al Verri, al quale giudizio necessariamente segue l'accordo del 23 febbraio 1792 per la separazione. La figlia del Beccaria, dopo i contrasti, si

¹⁶ N. GINZBURG, *La famiglia Manzoni*, pp. 9-10.

¹⁷ I.E.T., op. cit., vol. XII, p. 600.

prepara a vivere con la somma che le avrebbe versato l'ex marito, duemila lire ogni tre mesi. Era quasi la povertà. Non molto tempo dopo, a casa di una compagna di studi del convento conosce Carlo Imbonati, fratello dell'amica. Bello, ricco e di famiglia nobile, con lunghi soggiorni all'estero: un amante ideale. E infatti... Partirono per l'Inghilterra e da qui per Parigi nell'autunno del 1792. L'anno precedente era tornato a Pozzuolo monsignor Paolo. Forse voleva ricostituire il patrimonio familiare dei Porro-Manzoni in questo comune. Infatti dai fratelli Antonio e Carlo Francesco Locatelli, parroco di Lazzate, acquista 227 pertiche di terreni (in parte edentificati come *Valgerone, Novellazza, Piola, Mortorio Vecchio* ed altri che nome non avevano) e tutte le case che, comprate dai Locatelli, erano appartenute in blocco a Everarda Porro, figlia del capitano Antonio Maria. Non ne facevano più parte i terreni ai mappali 127 e 219 che erano stati ceduti dal capitano alla Scuola dei Poveri di Pozzuolo nel 1774. Il rogito dell'operazione Locatelli-Manzoni, in data 2 aprile 1791 notaio Castiglia, registra il prezzo: scudi 117.2.7¹⁸. Che i terreni e le case acquistati dai Manzoni fossero proprio quelli appartenuti ai Porro risulta dal confronto dei numeri di mappa: quelli del catasto di Carlo VI corrispondono esattamente a quelli delle proprietà elencate nel contratto di compravendita.

Era il tempo in cui i Manzoni cercavano di trattenere Giulia nella famiglia: c'è un rapporto significativo con questi acquisti? Forse. Tornano a Pozzuolo dopo quattro anni monsignore e il fratello per acquistare insieme da Francesco Fumagalli i fabbricati e il terreno antistante coerente con la casa di Maria Margherita Porro: sono le case della *Cort di Vecc* (corte De Vecchi). Il rogito del notaio Castiglia, in data 12 febbraio 1795, registra il prezzo: 194.2.5 scudi. Curiosamente nel 1797 Maddalena Bonesana dei marchesi Beccaria, sorella di Cesare, vedova di Giulio Cesare Isimbardi, acquista a Pozzuolo da Annunciata Motta due terreni, mappali 11 e 14 ai confini con il comune di Bellinzago Lombardo, già appartenuti a Onorato Castiglioni della famiglia che sarà protagonista dell'economia rurale di Pozzuolo nell'Ottocento¹⁹.

Mentre attende che il giudice accordi la separazione, Giulia sembra finalmente disposta ad occuparsi dell'educazione scolastica del figlio; lo ritira da casa Manzoni e lo porta il 13 ottobre 1791 a Merate, dove è affidato al collegio dei padri somaschi e qui lo lascia. Resterà a Merate fino al 1796, quando l'esercito francese scende in Lombardia e i padri somaschi trasferiscono il collegio a Lugano. Qui Alessandro trova un'altra atmosfera più seria e di vedute meno ristrette, specie in un insegnante, Francesco Soave, "sfollato" anche lui da Brera dove insegnava filosofia morale.

Timido, ma non immune dalla monelleria, quando Soave avverte: "*se non starete attenti, non imparerete la scienza*", leva la voce per rispondere in rima: "*e noi ne faremo senza*". Lo aspetta un serio ragionamento sulla necessità di prestare attenzione e studiare che Alessandro capisce e accetta²⁰. Resterà a Lugano fino al 1798, poi torna a Milano e viene iscritto al collegio Longone, dove studia fino al 1801 quando rientra nella casa paterna.

Dopo la separazione Pietro, sempre solitario e sempre più triste, riviveva giorno dopo giorno il collasso del suo matrimonio e, quando nel 1796 l'esercito francese occupa la pianura Padana e Napoleone il 15 maggio entra in Milano portatore di idee che avrebbero segnato la fine di un'epoca, Pietro osservava la confusione che agitava quelle "soldatesche" che lui non poteva che odiare, travolgenti l'ordine che per secoli aveva garantito l'equilibrio civile e religioso. Lasciò con la famiglia la vecchia casa di via San Damiano che troppe amarezze gli ricordava e si trasferì in una casa di contrada Santa Prassede, ora via Fontana. Ma lunghe giornate le passava al lago, nella villa del Caleotto che gli assicurava pace e sicurezza. Anche Pozzuolo Martesana: "A Pozzuolo chiamano ancora Casa del Manzoni la casina padronale, pressoché intatta, e del podere che per lunghe primavere e molti autanni accolse il buon don Pietro Manzoni..."²¹.

¹⁸ ASMi, Catasto, pezzo 1900.

¹⁹ Ibidem, pezzo 2858, anni 1721-1751.

²⁰ M. BONESCHI, op. cit., p. 197.

²¹ E. FLORI, *Voci del mondo manzoniano*, Milano, s.d., p. 41.

L'Austria non era però vinta: l'alleanza antifrancese costituita da Austria, Prussia, Russia e Turchia allestì un esercito al comando del generale Suvarov che con i suoi terrificanti cosacchi si avviò verso l'Italia. Sceso nella terra di Lecco, si trovò di fronte l'Adda; le sue truppe sulla riva sinistra del fiume, di fronte ai francesi. Montato di notte un ponte su barche attraversarono così il fiume e sbaragliarono l'esercito nemico. Poi marciarono su Milano dove entrarono il 28 aprile. Suvarov volle vestire l'abito di santità e si diresse subito verso la chiesa di San Giorgio. Entrato a cavallo, smontò a terra, strisciò fino ai piedi dell'altare maggiore. Poi la tragica realtà. Milano non soffersse negli anni del governo francese quel che dovette subire nei tredici mesi della reazione austriaca.

Ora emergono le figure di Paolo e Pietro: "A Milano monsignor Paolo... vicario generale dell'arcidiocesi avvia inchieste e sospensioni dei sacerdoti ambrosiani simpatizzanti della Cisalpina e un loro nipote, il lecchese don Giovanni Manzoni era il più zelante collaboratore del conte Cocastelli nella sua opera di repressione dopo l'effimero ritorno degli austriaci"²².

A Lecco la Deputazione generale con a capo don Pietro "...stabiliva di rendere pubbliche grazie all'Altissimo per il felice ingresso dell'Armata Imperiale l'11 maggio 1799 con un solenne Te Deum in questa chiesa prepositurale, previo invito dei Parroci e Sacerdoti della Pieve"²³.

Anche a Milano Pietro partecipò attivamente a questa breve restaurazione: fu chiamato a partecipare ad una Commissione disposta dal Culto per risolvere il grosso problema sollevato dalla Curia: illegittimità dell'alienazione e restituzione dei beni ecclesiastici incamerati dallo Stato dopo il 1796 e istituzione di una pensione per il clero minore. I pochi giuristi che avevano dichiarato la piena legittimità dei provvedimenti di vendita attuati durante il triennio Cisalpino (e quindi coraggiosamente in aperto contrasto con i provvedimenti del nuovo governo) vennero cassati dal ruolo degli avvocati.

Il governo era generoso solo in apparenza: riconoscimenti alla Commissione ci furono e in gran numero: fu ordinata la santificazione delle feste, l'osservanza del digiuno, ricollocate nelle vie e nelle piazze statue e immagini sacre, nelle processioni il ritorno alla cappa magna, la mitra e il baldacchino, il viatico che da tempo non appariva più nelle strade. Il clero invocava la restituzione dei beni incamerati; ma preti e monache restarono nella povertà, soccorsi solo dalla carità privata.

Napoleone aveva intanto terminato le operazioni in Egitto ed era tornato in Francia. Allestì subito una nuova armata, varcò le Alpi al San Bernardo e puntò su Milano, dove entrò il 2 giugno 1800. Monsignor Paolo e il fratello Pietro sprofondano nello sconforto più nero e abbandonano la vita pubblica. Paolo lascia anche definitivamente la vita: muore il 7 ottobre 1800. Lascia tutti i suoi beni al fratello e ai figli di lui, nati e nascituri, dunque, beni vincolati. Ora Pietro possiede, oltre all'avito Caleotto, tutti i beni di Pozzuolo e la cascina Mojetta con 688 pertiche di terreni, situata ad est del comune di Lampugnano.

Nel 1797 era morto Pietro Verri d'un colpo apoplettico. Giulia viveva felicemente con l'Imbonati sempre a Parigi, vicini e legatissimi agli amici Claude Fauriel e la sua compagna Sophie de Condorcet che abitavano alla Maisonnette, uno dei massimi punti di incontro del Romanticismo europeo. Fauriel era critico e filologo, studioso di Dante, dell'origine della lingua e della letteratura italiana; nell'archivio Pini di Pozzuolo c'è una lettera a lui indirizzata da Pierre Louis Ginguené (autore di un'opera che gli diede fama in Italia: *Histoire littéraire d'Italie*). Il Ginguené nella lettera esprime giudizi sulla letteratura eroicomiche italiana, in particolare e lungamente sulla *Secchia rapita* del Tassoni, su *Lo scherno degli Dei* di Francesco Poggiolini, sul *Morgante maggiore* del Pulci (...*un poème burlesque ou plaisant...*) e una decisa approvazione delle critiche di Gerolamo Tiraboschi sui "recits" (e "racconti" in italiano nello scritto), (...*trop libres et même impies...*) sul Bojardo e altri.

Fra Giulia e Sophie si era creato un legame molto stretto, una reciproca tenerezza che non poteva ancora sfociare in amicizia: Sophie aveva avuto una cultura più vasta e profonda che non la collegiale Giulia. L'amicizia venne in superficie quando, il 15 marzo 1805, morì l'Imbonati e Giulia trovò in Sophie il più grande sostegno. La salma dell'Imbonati venne imbalsamata e sepolta provvisoriamente in una cappella

²² G.L. DACCÒ - M. ROSSETTO, *La battaglia di Lecco e il Dipartimento della Montagna*, Lecco, 1999, p. 22.

²³ Ibidem.

del giardino della Maisonnette e in un secondo tempo trasferita a Brusuglio. Carlo Imbonati nominò Giulia sua erede universale.

Ora Giulia chiama a Parigi Alessandro: forse sta già pensando a “quella che sarà la compagna di suo figlio e la madre dei suoi figli”. A Parigi, già nel 1803 Giulia aveva avuto notizia di una famiglia Blondel di Casirate d’Adda da una amica Charlotte Blondel che viveva a Parigi e che le aveva confidato l’interesse del suo parente Francesco Blondel all’acquisto della *Casa grande* di Milano degli Imbonati. La famiglia Blondel, di origine francese, di religione calvinista, si era trasferita in Svizzera alla fine del XVI secolo. I Blondel hanno lasciato tracce nella storia, vantando nomi illustri e di grande merito nei secoli precedenti il loro arrivo in Italia.

La Charlotte Blondel, oltre agli immobili di Milano, aveva anche parlato di una sua nipotina, Enrichetta, di Casirate, esempio nella cerchia familiare di bontà, serietà e bellezza. Tutte qualità che lasciarono tracce interessati nell’animo di Giulia. In famiglia e con gli amici se ne parlò a lungo. Forse per un caso Giulia e Alessandro si trovarono a Blevio, sul lago di Como, dove i Manzoni erano ospiti della famiglia Sannazzari, mentre lì vicino Enrichetta era ospite degli zii Mariton. Così a Blevio i due giovani si incontrarono e si piaquero. La prima notizia venne data da Alessandro al Fauriel nell’ottobre 1807, successivamente le differenze di religione, lui cattolico, lei calvinista, offrì una ghiotta occasione per spettegolare: matrimonio fra un nobile, figlio di padre ignoto e la figlia di un mercante arricchito.

Ma i Blondel non erano solo mercanti arricchiti, anche se in Italia nel breve tempo di una generazione avevano accumulato con Francesco Luigi una fortuna enorme. Originari di Francia, come si è detto, potevano vantare nomi illustri a partire dal secolo XII, con un Blondel de Lesle che partecipò alla terza Crociata con Riccardo Cuor di leone e alle sue successive peripezie. Aveva con Robert, precettore nel 1449 di Francesco d’Estampes che sarà duca di Borgogna. Anche nelle arti si segnala un nome prestigioso, Lancelot, noto nella prima metà del secolo XVI, come architetto e disegnatore, maestro dei pittori di Bruges. In tempi più vicini un eminente filosofo, Maurice di Digione, docente fino al 1927 all’Università di Aix.

Il nostro ramo dei Blondel, dopo l’editto di Nantes (1598) a favore dei protestanti, si trasferisce in Svizzera, nella cittadina di Martigny, nel Vallese. Poi, senza che sia nota una vera ragione, con Francesco Luigi dalla Svizzera si trasferiscono nel 1771 a Milano, che lasciano dopo un anno per Bergamo, dove continuano con profitto il commercio di preziosi, coltivando anche vasti interessi nell’agricoltura. Arrivano infine a Casirate d’Adda, nella Gera d’Adda, dove Francesco Luigi avvia uno stabilimento per la lavorazione della seta che si inserisce subito nell’economia, dandole anzi un notevole sviluppo e incontra anche i favori della fortuna che gli assicura ottimi profitti.

Alla fine del Settecento i provvedimenti di Napoleone contro gli istituti religiosi regolari che non erano in grado di osservare le norme previste dai loro statuti sul numero dei religiosi presenti nelle comunità, sul loro patrimonio immobiliare e sulla trasparenza della sua gestione, provocarono la loro soppressione e la vendita all’asta di immensi patrimoni immobiliari. Si registrò un’altra volta, dopo le soppressioni teresiane e giuseppine, il crollo dei valori della proprietà di monasteri e conventi. Queste soppressioni e il conseguente incameramento di tutti i loro beni era considerato dal Vaticano un furto sacrilego da punire con la scomunica di tutti i cattolici che avessero acquistato quelle proprietà.

Il provvedimento del Pontefice favorì chi cattolico non era e i Blondel approfittarono largamente della situazione, acquistando a prezzi stracciati grandi estensioni di terreni di prima qualità, come del resto erano in genere tutti i fondi amministrati dai religiosi. A titolo di esempio, si può riferire un caso per tutti. Soppresso nel 1782 il monastero di San Lanfranco i suoi beni in Trovo, Papiago, Moncucco, Morivione e Calignano nella provincia di Pavia in tutto pari ad una superficie di 12.119.6 pertiche furono ceduti ai Blondel per l’esigua somma di 118.747.2.3 scudi.

E finalmente nel 1804 acquistarono anche la *Casa grande* nella contrada dei Marino, al civico 1138: non era grande solo di nome, disposta su tre piani, viene descritta nel Compendio²⁴ del 1813 della sostanza stabile lasciata dal fu signor Francesco Luigi Blondel ai figli Carlo ed Enrico e la descrizione occupa

²⁴ E. ROTA, *I Blondel di Casirate: impresa e cultura*, Milano, 1996, p. 99 e segg.

diciotto pagine (in corpo 8) del volume del Rota, mentre l'elenco dei mobili del 1812, occupa quattordici pagine, per un valore complessivo di 16.369.6 lire.

Questa casa conobbe uno degli episodi più sconvolgenti dell'atroce morte del ministro delle finanze Giuseppe Prina, noto come "terrore dei contribuenti" che fu linciato da una folla inferocita a causa dell'aumento dei prezzi delle derrate alimentari. Ci ricorda il Rovani²⁵: "Nell'atroce parapiglia, alcuni uomini forti e generosi lo strapparono dalle mani della folla e lo trasportarono nel palazzo Blondel, già Imbonati. Ma gli assassini s'avventarono sulla porta di casa Blondel ...preso ancora il ministro, lo trascinarono di nuovo tra la folla...". Poche ore ancora, poi la fine.

I Blondel però non conoscevano soltanto l'etica protestante e lo spirito del capitalismo; fra i nipoti stava nascendo un'altra etica: l'amore per la Patria. Uno dei giovani, infatti, il conte Luigi di Modena, nipote di Enrichetta e di Alessandro Manzoni, fu protagonista di un gesto eroico. Quando nel 1848 fu costituita in Lombardia la Guardia Nazionale, si organizzarono subito anche squadre di volontari e una di queste, comandata dal bergamasco Nicola Bonorandi, nell'aprile 1848 si diresse verso il Tirolo, dove si batté coraggiosamente al castello di Tobino, in provincia di Trento. Il castello fu preso, ma un battaglione di soldati austriaci accorso in aiuto della guarnigione in ritirata, piombò di sorpresa sul nostro gruppo di volontari e lo fece prigioniero. Portati a Trento nel castello del Buonconsiglio senza alcun processo i patrioti furono fucilati il 16 aprile. Uno solo di loro fu identificato, appunto il conte Luigi Blondel, che viene ora ricordato da una lapide posta sul luogo del sacrificio.

L'incontro a Blevio fra Alessandro ed Enrichetta fu una folgorazione e l'anno successivo, il 6 febbraio 1808, si sposarono. Dopo dieci mesi nacque Giulietta, la prima di dieci figli viventi e dodici parti. La famiglia si isola, si trasferisce a Brusuglio, dove resta a lungo sola immersa in una grande tristezza. La salute di Enrichetta è ormai il grande problema: malaticcia, debole viene curata solo con salassi. Nel 1830 è di nuovo incinta; nascerà Matilde. Poi, il 24 dicembre 1833, sfiancata dalle infinite gravidanze e dai continui incresciosi salassi - nel solo mese di ottobre ne ha subiti diciotto - muore. Giulia ed Alessandro passano oramai da anni la loro vita fra Brusuglio e Milano.

Nel 1818 viene venduto con i fondi coltivati annessi e i terreni di Castello, Olate, Arquate e Lecco per 104 mila lire milanesi il Caleotto, luogo dove Giulia non si trovava per niente a suo agio: c'era sepolto un uomo che lei aveva tradito, abbandonato insieme al figlio. Gran parte del denaro ricavato dalla vendita viene investito a Brusuglio in restauri e nella costruzione di una palazzina per gli ospiti. In quel vastissimo territorio che apparteneva alla tenuta e che si estendeva fra i comuni di Brusuglio, Cormano, Trenno, Bruzzano e Lampugnano per poco meno di 1400 pertiche, su quel territorio in quegli anni si scatenò tutta la furia della natura con nubifragi, tempeste, epidemie e incendi che costarono somme enormi ai proprietari.

Morto Pietro il 18 marzo 1807 Giulia acquista l'11 giugno dello stesso anno le tenute di Cascinazza e Dresano, presso Melegnano, rispettivamente di 1100 e 900 pertiche pagandole in tutto 240 mila lire milanesi. A Milano, dopo varie abitazioni provvisorie (in una casa dei Beccaria in San Vito al Carobbio n° 3883, poi nella casa avita dei Beccaria - oggi al numero 6 di via Brera), finalmente raggiungono la casa di via Morone acquistata dai De Felber il 2 ottobre 1813 per 106 lire milanesi.

A questa data si può riassumere il patrimonio immobiliare dei Manzoni: Giulia ha il tenimento di Brusuglio, ereditato dall'Imbonati, con la casa di abitazione, poi la casa per gli ospiti fatta costruire dopo la vendita del Caleotto; inoltre ha le proprietà della Cascinazza e di Dresano acquistate da Giuseppe Carcano. Alessandro ha le proprietà ereditate dal padre e, a parte il Caleotto già venduto, è ancora proprietario della cascina Mojetta con 685 pertiche di terra situata nel comune di Milano fuori di Porta Vercellina; il podere di Pozzuolo comprendente la "casa di propria abitazione" con terreni per oltre 237 pertiche. Fra Brusuglio e Milano la vita di Giulia e del figlio continua senza scosse: anche il colera che è

²⁵ G. ROVANI, *Cento anni*, Milano, Ist. Ed. Ital., vol. II, p. 296.

apparso a metà del 1835 e torna più violento l'anno dopo, viene affrontato serenamente. Si abbandona Milano e ci si trasferisce a Brusuglio, dove si attende la fine del morbo.

Intanto Alessandro che dopo la morte di Enrichetta mal sopporta la mancanza di una donna al suo fianco, e Giulia ancora una volta si occupa di riempire il vuoto. La sua scelta cade su un ottimo partito, una donna ammirevole sotto molti punti di vista: Teresa Borri, vedova Stampa, che ha già un figlio grande, Stefano. Si sposano il 2 gennaio 1837 e subito nascono attriti fra la ormai vecchia madre e l'affettuosissima (con il marito) moglie; ma la personalità delle due donne è troppo forte, una mediazione è impossibile. Lo scontro è immediato e frontale. Non ci sarà mai pace fra di loro e Giulia, soccombente, sarà sempre più sola ad affrontare le avversità fino alla fine che avverrà il 7 luglio 1841.

Nel suo testamento, ben conscia dell'inettitudine amministrativa di Alessandro, lascia quel poco che è rimasto dell'immenso patrimonio degli Imbonati ai nipoti e al figlio solo l'usufrutto. Con la morte di Giulia finisce il nostro interesse per i successivi lutti e disgrazie che colpiranno il nostro grande uomo. Solo per gli avvenimenti di carattere economico si deve tenere presente tutto ciò che accadeva nel nucleo familiare: il tenore di vita nel quale erano cresciuti i figli dava loro la necessità di disporre di notevoli quantità di denaro che veniva chiesto continuamente e, quando non era ottenuto, si trasformava in debito che il padre doveva poi pagare.

La questione della "presunta" povertà del Manzoni si potrebbe spiegare con la vastità e l'importanza delle proprietà immobiliari della famiglia che erano sotto gli occhi di tutti, contrapposto allo scarso afflusso di denaro contante alla sua casa: non uno dei figli aveva un lavoro retribuito costante, e questo lo costringeva ad assillare il padre con continue richieste di denaro. Per descrivere lo stato d'animo del capofamiglia, nell'estate del 1870 scrive al figlio Enrico: *"Ho ottantacinque anni e tu stesso dovresti essere contento di compensare col lasciarmi morire in pace, il non avermi lasciato vivere in pace per tanti anni, non solo per i dispiaceri che mi vennero direttamente da te, ma per le tante e tante persone che m'hai tirate addosso e che furono uno de' più penosi esercizi della mia vita"*²⁶.

Già nel 1848 da Lesa scriveva all'amministratore Leopoldo Maderna: *"...Devo avvertirti che sulla partita trista, cioè quella del dare, c'è anche un arretrato di debito col fornaio, col macellaio, col droghiere..."*²⁷. Sempre da Lesa, nel 1849, in una lettera al Maderna scrive: *"... A Filippo date quel che è necessario, raccomandandogli, se c'è bisogno, che si riduca a questo e si persuada che in queste circostanze deve vivere poveramente, mentre anch'io vivo qui quasi del tutto a credito"*²⁸. Si arriva a questo punto: Filippo muore nel 1868 ed Enrico scrive al padre chiedendo il denaro necessario all'acquisto di un vestito nero con cui partecipare al funerale.

Questa era l'atmosfera che regnava in casa Manzoni. Le passività che aggravavano sul patrimonio manzoniano soprattutto a causa delle dissennatezze e dei debiti di Filippo e dei dissesti di Enrico, raggiungevano alla metà degli anni Cinquanta la somma di 395 mila lire milanesi.

Alessandro Manzoni muore il 22 maggio 1873 e i creditori di lui e dei suoi familiari cominciano subito a pretendere il saldo. La divisione e la liquidazione dei beni andarono per ragioni legali e burocratiche per le lunghe, e solo nel 1877 il patrimonio andò all'asta. Si dovette vendere a qualunque costo, anche a prezzi inferiori a quelli già bassi delle perizie. Anche i mobili seguirono questa sorte: furono dispersi in maniera incresciosa.

La tenuta di Brusuglio fu valutata 209.178 lire milanesi, la Cascinazza e Dresano 226.698 lire, la Mojetta 115.000 lire e venduta al conte Cavazzi della Somaglia per 112 mila lire, il Podere Pozzuolo, peritato 43 mila lire, fu assegnato al parroco di Pozzuolo, don Pietro Villa, per 47.700 lire. Il ricavato totale fu poco meno di 820 mila lire, le passività dopo l'estinzione di tutti i mutui iscritti sugli immobili e le ultime

²⁶ N. GINZBURG, op. cit., p. 326.

²⁷ C. ARIENTI (a cura di), *A. Manzoni, tutte le lettere*, lettera 865, p. 459.

²⁸ *Ibidem*, lettera 876, p. 473.

pretese degli eredi, risultò di 580 mila lire. L'eredità, dunque, si ridusse a 240 mila lire che restarono poco tempo nelle mani degli eredi, assediati dai creditori personali.

Il parroco di Pozzuolo aveva acquisito tutti i beni manzoniani del paese che erano gestiti dal fattore e factotum Ambrogio Osculati, il quale si occupava di tutto quel che le proprietà richiedevano e che per i Manzoni rappresentavano solo una perdita di tempo. Probabilmente il proprietario non amava Pozzuolo; perfino nei "Promessi Sposi" il fuggitivo Renzo eviterà il centro di Melzo, e per raggiungere quella che oggi è la Statale Superiore n° 11, passerà per cascina Sant'Erasmo. E solo nelle *digressioni* del romanzo parlerà e poco lodevolmente, solo di Trecella.

Don Pietro Villa aveva un progetto ambizioso: realizzare in paese un asilo che accogliesse tutti i bambini di età prescolare. L'incontro fortunato con don Ercole Riva parroco di Brentana, fu l'inizio della centenaria missione delle Suore della Famiglia del Sacro Cuore che giunsero in tre nella *Casa del Manzoni* che era stata donata a loro da don Villa col patto di una loro permanenza almeno cinquantennale a Pozzuolo. Così fu e così continua. Sembra però che l'asilo di Pozzuolo abbia avuto un inizio diverso: in un opuscolo del 27 giugno 1990, edito per il centenario della presenza delle suore a Pozzuolo, l'anonimo autore di "Un pò di cronistoria", a pagina 9 scrive: "*Narrano le cronache che fin dal 1875 in Pozzuolo c'era un "ricovero" per bambini in preparazione alle scuole elementari. Se ne occupava una certa famiglia Osculati. I locali erano quelli appartenenti un tempo ai frati e in seguito al grande Manzoni. Lo stabile esiste ancora, ma non è più riconoscibile in quanto è stato rielaborato: è l'Oratorio femminile. L'assistenza ai bambini passò in seguito ad una Ravanelli. Poi la casa fu messa all'asta. Fu allora che il parroco don Pietro Villa la rilevò a scopi benefici*".

Qualche osservazione: delle cronache citate non si è trovata alcuna traccia nell'Archivio di Stato di Milano, nell'Archivio Storico Diocesano di Milano, nell'Archivio del Centro Studi Manzoni di Milano, nell'Archivio della Società Storica Lombarda, nell'Archivio del comune di Pozzuolo Martesana, nell'Archivio della parrocchia di Pozzuolo e infine nell'Archivio delle Suore del Sacro Cuore di Gesù di Brentana. "*Una certa famiglia Osculati*" era notoriamente rappresentata da Ambrogio Osculati, citato più sopra; i locali erano quelli appartenuti un tempo ai Porro e mai ai frati (di San Francesco) ...anche la Ravanelli non ha lasciato alcuna traccia negli archivi consultati. Purtroppo l'autore della *Cronistoria* non ha indicato dove si potevano controllare i documenti citati.

Ma a Pozzuolo Alessandro Manzoni non aveva solo la "casa di propria abitazione" segnata nel catasto teresiano al mappale 419 con il rustico 425, ma altri cinque fabbricati: mappale 423 (*Curt Lunga*), mappale 417 (*Curt di Ravanei*), mappale 418 coerente con il 417, mappale 426 (*Curt di Galbià*), mappale 424 (*Curt di Vecc*) e i terreni già descritti. Dopo la morte del parroco andarono tutti dispersi.